

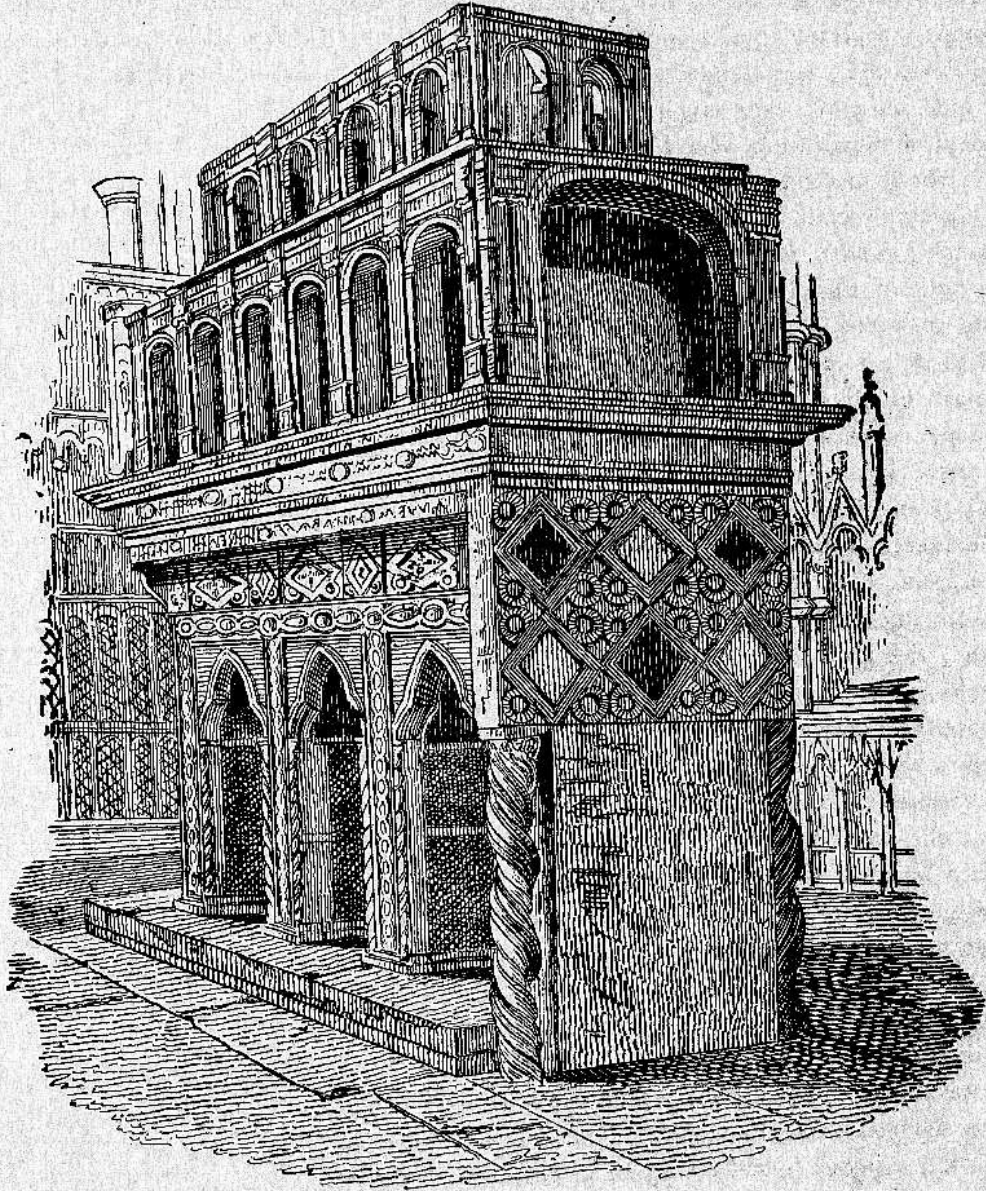
MOLTO PER POCO

# COSMORAMA PITTORICO.

N.º 14.

ANNO QUARTO

1838.



TOMBA DI EDOARDO IL CONFESSORE.

## LA TOMBA DI EDOARDO IL CONFESSORE.

Abbiamo procurato ogni modo, perchè le arti nostre venissero illustrate nel Cosmorama, e specialmente intendiamo chiarire, come esse tendessero al

grande anche nei primi momenti del risorgimento. Ora riproduciamo appunto un monumento, del quale non parlarono mai i nostri storici, ed esiste in Inghilterra nella chiesa di Vestminster, opera di un italiano, cioè Pietro Cavallini fatta nel 1260. Edoardo



quando, venuto pel primo ad abitare stabilmente il castello, ebbe più che altri il bisogno di fabbricarselo; e che, tal quale, sia stato conservato anche dopo la morte di suo figlio Filippo Maria. Imperciocchè se fosse stato eretto da Francesco Sforza insieme col grande quadrato, non si vedrebbero in esso profuse le aquile imperiali inquantate con la biscia, che non avrebbe potuto nè voluto sfoggiare da poi che non ebbe o non volle avere l'investitura imperiale, contento del diritto di conquista. Difatti nei due grandi scudi di bianco marmo incastrati nell'alto dei due torrioni vedesi la sola biscia, perchè questa sola egli aveva adottata come l'arme del ducato milanese, qual successore ai primi signori, i Visconti. D'altra parte egli non abitò mai il castello per non dar ombra ai Milanesi; sarebbe stato un assurdo fabbricarvi un sontuoso palazzo, che avrebbe svelato una intenzione ostile.

Anche Galeazzo Maria suo figlio non ebbe investitura imperiale, e quantunque egli abitasse il castello, e fastoso principe fosse, e facessevi molti edifizii (come abbiamo dal Corio), e che la cappella in angolo del palazzo medesimo fosse *fatta ornare da lui*, nondimeno ciò prova solo ch'egli ha ampliato e abbellito il già fatto.

Degli altri Sforza non occorre tenervi discorso. Non ebbero nè tempo, nè modo di erigere sontuosi edifizii. Il solo Lodovico il Moro avrebbe potuto innalzare quel palazzo, ma oltrechè a' suoi tempi era già fatto, ch'è l'abitarono gli antecessori suoi, come vedemmo, è egli possibile che volesse con quegli stemmi far la corte ai soli Visconti, e nè tampoco metterne uno di quelli di sua casa? Ognuno sa che gli Sforza, oltre a quelle prese dai Visconti, avevano le proprie divise; tali erano: il cane tenuto alla catena da una mano, le fascie a onde, il cimiero col drago che porge l'anello, la scopa, il moro, ed altre. »

Altrove l'Autore parla delle fortificazioni che vi furono aggiunte.

« La prima fortificazione che venissegi aggiunta, a parer mio, è quel mezzo quadrato di mura, tuttora esistente coi due torrioni non finiti agli angoli, il quale cinge la posterior parte del vero quadrato sforzesco. So bene che il Torri, il Lattuada e il Verri confondono una parte coll'altra, ma forse non videro o non posero mente ad una bella tavoletta di bianco marmo, la quale vedesi tuttodi incastrata sul fianco della rampa per cui si sale a quel torrione che guarda la porta Tenaglia. Su di essa tavoletta vedesi scolpita a basso rilievo, con molto buon garbo, una corona imperiale, con sotto la K, cifra di Carlo V, e più sotto ancora uno stemma con una mezza luna rovesciata, ed è quello del castellano Al-

varo De Luna, il cui nome vedesi scolpito sulla tavoletta medesima in un col millesimo MDXXXVII.

Nel capitolo da me consacrato alla descrizione dell'edifizio sforzesco, già dissi non sembrarmi quella cinta de' tempi dello Sforza; ora parmi di poter dire essere stata aggiunta nel 1537 dal castellano Alvaro De Luna, essendo nostro governatore per Carlo V il marchese del Vasto don Alfonso d'Avalos.

Negli anni 1580 a 1582 l'antico quadrato sforzesco, colla cinta aggiuntovi dal De Luna, coronavasi di sei grandiosi bastioni, o come li chiamano baluardi reali, con nuove cortine, fossa, strada coperta rivestita da forti muraglie; il tutto sotterraneamente difeso da bel sistema di contromine. Cotesti baluardi toltone quello dinanzi alla principal porta, che fu dedicato al protettore degli Spagnuoli *San Jago* (San Giacomo), ebbero il nome di alcuni governatori: così i due verso porta Vercellina nominaronsi l'uno *Padilla* (don Sancio De Padilla) l'altro *don Pietro* (don Pietro da Azevedo conte di Fuentes). Quello rivolto al Sempione, opposto al baluardo *San Jago*, fu chiamato *Velasco* (Fernando De Velasco conte-stabile di Castiglia). E gli ultimi due verso porta Comasina appellaronsi il primo *Albuquerque* (Duca d'Albuquerque), e il secondo *Nuovo o Accugna*.

Il marchese di Caracena poi, ma molto tempo dopo, tra i suddescritti baluardi poneva sei nuove opere di fortificazione chiamate mezzelune, le quali portarono vario il nome a seconda della loro posizione, come a dire mezza luna della porta principale, della porta del Soccorso, delle Grazie, di S. Ambrogio, del Mercato, di S. Protaso.

Il castello fu di tal modo ridotto alla quasi perfetta forma angolare, e alla maggiore sua ampiezza e difesa. Girava allora incirca un due miglia, e per entrare in esso era mestieri passare per quattro ponti levatoj, oltre ad un lungo ponte fisso di tavole sulla maggior fossa. — Nel 1801 tutte le fortificazioni esterne si demolirono, e non rimasero in piedi che l'antico quadrato sforzesco e la cinta aggiuntavi dal De Luna per uso di caserma.

In questo castello avvennero in tutti i secoli vicende curiose, dolenti, tratti generosi e tristi; il riepilogarli sarebbe lungo, e non converrebbe alle ristrettezze del Cosmorama: però tutti questi avvenimenti sono narrati dal Sonzognò con diligenza storica, e con vivacità di racconto nel suo libro intitolato: *Il Castello di Milano, cronaca di cinque secoli*.

D. S.

S. GIROLAMO MIANI.

Nel farmi a descrivere la vita di Girolamo Miani, a cui le proprie virtù fecero luogo fra i benefattori



dell'umanità, non meno che fra i beati del paradiso, molte cose mi vanno per l'animo, le quali e mi spaventano ad una e m'incoraggiano. Mi spaventa il dovere in brevi termini recare cose che sarebbero degno subbietto a lunga storia, m'incoraggia il conoscere il bene, che ne verrà, per poco che io narri delle opere di lui, le quali sono siffatte, che per prendere il cuor de' lettori basti pur accennarle, non dirò io fiorirle di que' colori di favellare, che io mai non ebbi a mano. E però io impendo a dire di questo sant' uomo, ed è mio intendimento lasciare a parte tuttochè s'appartiene a santità contemplativa, e ai prodigi che l'accompagnano, contentandomi osservare in lui le opere, e l'amor sommo ch'egli ebbe agli uomini. Che se alcuna volta lo splendore de' fatti mi tragga fuor del proposto, io spero trovarne perdono da chi sa, che la stessa umana virtù tira alla contemplazione del cielo, e fa maravigliare ancora chi meno se ne pregia.

Girolamo Miani nacque in Venezia nell'anno 1481 da Angelo e Dianora Morosini, famiglie patrizie e assai chiare. Allevato nobilmente e cresciuto negli studi, diè fin dapprima a conoscere animo grande che egli aveva, e cuor magnanimo, ma che non pativa offesa od ingiuria, e però facile all'ira e alla vendetta. La madre, donna che era di spiriti pari a' natali, ramolliva l'indole di lui colle dolcezze della religione, facevalo usare a chiesa sovente, e mettevagli in cuore riverenza che aver si debbe a Dio, e a' suoi santi ministri. Ma il giovinetto, giunto che fu al quindicesimo anno, e compiuti con lode gli studi delle lettere, ad un tratto si risolse a prendere le armi. I più di quelli, che di lui hanno scritto non recano altra cagione di questo, che la giovanile baldezza, e il desiderio di gloria; ma esaminando le storie de' tempi, ben più nobile e onorata cagione egli ebbe. Era in quel tempo sceso in Italia Carlo VIII il quale, agognando nuovi regni, cacciata di Napoli la Casa d'Arragona, forse mirava alla dominazione d'Italia, e vano com'era, lasciava travedere a' principi Italiani, ciò che gli andava per lo pensiero. Quando i Veneziani, accorti e pensosi di questo, entrarono in lega col Duca di Milano, Papa Alessandro VI, e Ferdinando V di Spagna, per cacciare il Re di Francia e spegnerne in Italia le forze, datasi voce del trattato, tutta Italia bolliva nell'ardore dell'armi, e i Veneziani che erano stati i primi a proporre la lega, n'erano i più accalorati. La gioventù, nobile specialmente, corse volonterosa sotto le insegne della patria. E in questa, cred'io, v'ebbe Girolamo, che certo non è a dire se egli si fosse potuto tenere, mentre tutti i suoi coetanei, si erano mossi al grido di guerra. Ben dovette questa risoluzione sua trafiggere fino all'anima

la madre, che già rimasta vedova, in lui meglio che negli altri maggiori fratelli raffigurava il padre, e come era l'ultimo frutto dell'amor suo, sel teneva in luogo di lui. Ma le lagrime materne non fecero forza al giovine, che tutto ardeva nel desiderio di gloria, e a cui la patria, più che altro, stava in cima d'ogni pensiero. Fuor dubbio è poi, che egli combattesse, al Taro, ove il valore Italiano trionfò; e Venezia fu in sul punto d'insignorirsi d'Italia. Ma la militare licenza disfrancava alquanto l'indole casta di Girolamo, ed ei correva dietro ai diletti caduchi della vita, e si pareva in lui tanto crescere il valore guerriero, quanto scemava la castigatezza de' costumi: E certo chi l'avesse allora conosciuto, non avrebbe detto lui mostrare un santo, meglio che un soldato.

Intanto le cose de' Veneziani per molta prosperità levate in alto, mettevano invidia a tutte le corone d'Europa, le quali raunatesi in Cambrai chiamatevi da Massimiliano imperatore, vi facevano una lega. Poichè corse grido della Dieta di Cambrai, tutta Venezia si levò in armi, e fu bello e insieme compassionevole, vedere lei sola stare contra tutt'Europa in armi, e condatta ed assalita dalla furia de' nemici nella propria virtù rassicurarsi. Non invisi la magnanima Repubblica Veneta, anzi si preparò a fronteggiare le congiurate potenze. Ciò che ne seguisse non è da me ora narrare, e mi basta dire, che in quel tempo al Miani, che si era fatto nome di valoroso e prode dell'armi, fu dato il governo e la difesa del Castel di Quero, detto anche Castel Novo, nella Marca Trivigiana. Egli fe' di tutto per rispondere alla fiducia che la patria aveva posto in lui, e investito dal maresciallo Giovanni della Palissa con esercito dieci tanto più grosso, ne sostenne l'assedio; e sebbene per lo lungo battere le mura, quindi si diroccassero, quindi cedessero, pure non disperò. Incoraggi con le parole e coll'esempio i soldati, rammentò loro giuramento, che avevano di difendere la patria sino allo stremo della vita; aspettarli morte gloriosa, quand'altro non potessero: lasciassero al nemico insanguinata e non allegra vittoria. E quantunque Andrea Rimondi si cercasse vilmente scampo nella fuga, ed a morte onorata preferisse vita ignominiosa ed oscura, egli non si abbandonò dell'animo, e tutto si volse a riparare le mura, arginarle, incastellar le porte, rifornirsi di macchine e d'armi, adempiendo in una officina di buon capitano e di animoso soldato. Ma dopo ostinato conflitto prevalse il numero maggiore, ed i nemici entrati entro il Castello vi fecero quanto può licenza di vittoria, quanto suole sdegno di nemico. Preso coll'armi alla mano il Miani, fu gittato in un fondo di carcere, e stretto in ceppi e in catene: fa.



rebbene l'esercito nemico quel maggiore strazio, che alla sua rabbia paresse. Ma Girolamo voltosi colle lagrime e più col cuore a Dio, pentito della passata vita invocò l'aiuto di Colei che sovente precorre alle dimande, la quale prodigiosamente apparsagli in forma umana, gli ebbe sciolti ceppi e catene, e per la via di Trevigi campatolo, il trasse a salvamento. Egli appena giuntovi die' il primo passo al tempio della sua liberatrice, e quivi, più a trionfo di lei che a suo voto, lasciati i ferri, che gli ebbero sì stretta la vita, e rese quali maggiori grazie seppe e potè, promettendo porsi a miglior vita, si avvì alla volta di Venezia. Quivi restitutosi, e raccolto con tutte le mostre d'onore, egli aveva sempre innanzi agli occhi e i trascorsi della vita passata, e la carcere, e la pietosa sua soccorritrice, e le promesse fatte e giurate, e però tutto si diede a riparare al passato con bontà e atti di sincerissima pietà.

Ricomposte le cose, parve alla Repubblica dovesse darsi a Girolamo guiderdone, che almeno in parte bastasse a quanto egli aveva fatto per lei, e però con pubblico decreto concesse per vent'anni la signoria di Castel Novo a casa Miani, e ne rimise il reggimento nelle mani di Girolamo; il quale non è a dire con qual festa fosse raccolto dai cittadini, e come quella sua andata, meglio che altro, avesse faccia di trionfo. Egli però volgeva in pensiero sottrarsi a tutte le cure del mondo, e giuntagli la novella che Luca suo maggior fratello era passato di vita, poichè l'ebbe pianto, e pregatogli pace, supplicò al Senato gli desse in grazia rendersi a Venezia alla cura de' suoi nipoti, fidatigli dal fratello prima del morire, ed ottenutola, e mandato in suo luogo un altro de' Miani, si ricoverò a casa. E volgendo nell'animo pensieri ed affetti di carità onde compensare alla vita passata con quella che gli rimaneva, tutto si fe' cosa di Dio.

Erano allora in Venezia Gaetano Tiene che fu poi appresso gran santo, e Gian Paolo Caraffa vescovo di Chieti, che poi, salito al sommo pontificato, ebbe nome di Paolo IV: uomini evangelici, e maestri solenni d'ogni virtù cristiana. A questi trasse Girolamo, e nella loro grazia entrato innanzi assai, fosse volere di Dio, o fosse che le anime buone fanno naturalmente di sè le une alle altre specchio, tutto all'obbedienza di questi si abbandonò. Di che ne venne poi che dalla



S. GIROLAMO MIANI.

loro scuola uscì tutto infiammato di quella carità che alcuni diranno filantropia, e che io amo chiamare amor di Dio, conciossiachè questa denominazione per più rami si stenda e si allarghi. E qui saria lungo dichiarare quali esempi di virtù paragonata desse di sè il Miani e a quali prove si mettesse, ma io narrandone una sola lascerò, che altri da quella ne conduca quelle conseguenze, che da lei escono. Uomo militare, com'era, iracundo anzi che no, al tutto insofferente d'ingiurie, un giorno si ebbe innanzi in sulla piazza di S. Marco un tale che aveva affari coi nipoti di lui. Questi d'una in altra parola passando, si rinfocò per modo, che rompendo in parole acre e minacciose, disse a Girolamo, se non cessasse ogni questione, trarrebbe gli ad un per uno i peli della barba. A cui il non più soldato, il non più sdegnoso Girolamo, componendosi allo specchio di Cristo rispose: se così piace a Dio fa come ti talenta, che io non vi porrò parola di mezzo. Al quale magnanimo atto, se non pentito, certamente confuso colui acquetatosi, a' fatti suoi se n'andò. E questo ricevemmo da Paolo Giustiniani senatore amplissimo, che per caso si trovò presente a quella ingiuria. Di qui ognuno vegga mansuetudine grande di questo santo uomo.

(Sarà continuato)

*Le associazioni si ricevono in Milano all'Ufficio del Cosmorama in contrada di S. Vito al Pasquirolo, al civico numero 522, e fuori presso tutti gli Uffici Postali ed i principali Libraj. Il prezzo al solo Cosmorama è di austr. lir. 8 eff. per Milano, e franco ai confini lir. 10. Quello dell'Appendice Teatrale è, per Milano, per gli Associati al Cosmorama, di austr. lir. 4, e per tutti gli altri di lir. 6, e franco fino ai confini due lire austr. di più. — Si previene che, scorso un mese dalla pubblicazione de' rispettivi Fascicoli, non si ammettono più reclami per le mancanze, e che il prezzo dei Numeri che, scorso detto termine, si potessero dare, sarà di cent. 50 per cadauno.*



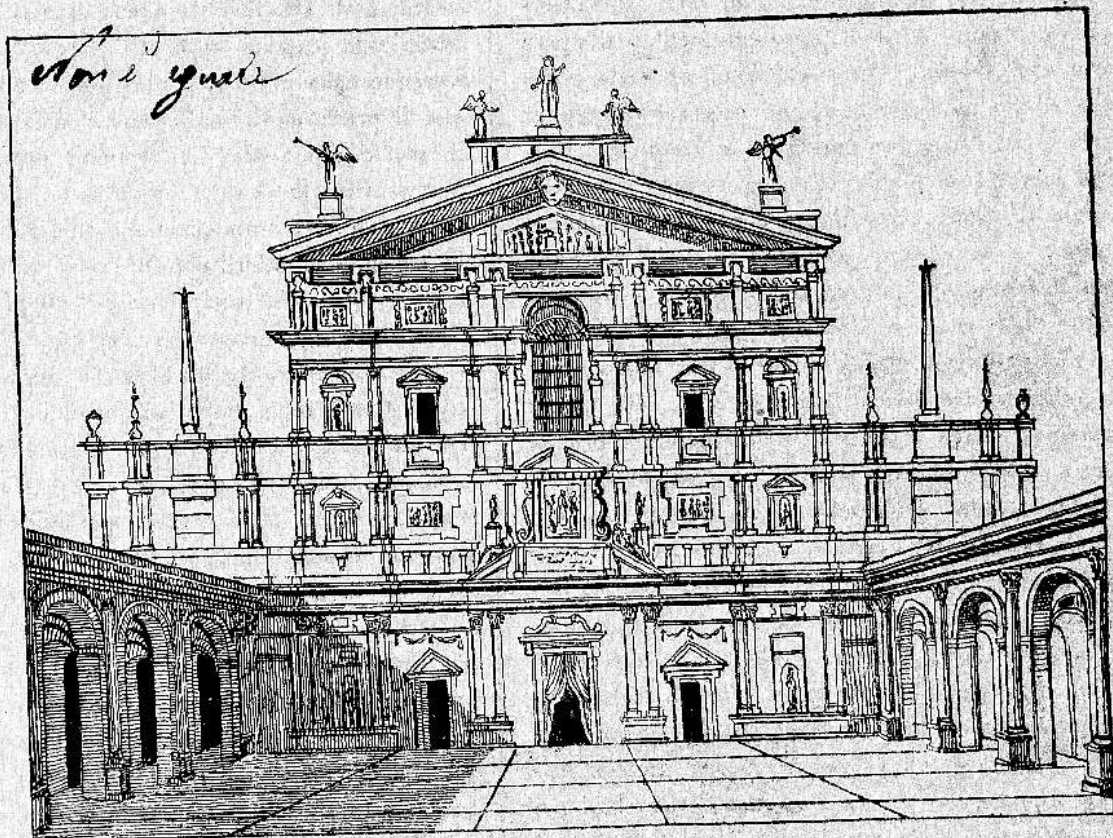
MOLTO PER POCO

# COSMORAMA PITTORICO.

N.° 15.

ANNO QUARTO

1838.



LA MADONNA PRESSO S. CELSO IN MILANO

## LA MADONNA PRESSO S. CELSO.

È mal vezzo di alcuni, dire che in Milano sono scarsi i monumenti di belle arti e in ispecie i templi: non vogliam già sostenere che questa città possa contendere in tale parte con Roma, con Venezia e con Firenze, ma direm però che ve ne hanno magnifici eretti in vari secoli, e di diversa architettura. Milano accoglie due de' più ragguardevoli templi d'Italia del medio evo, sant'Ambrogio che ricorda la forma delle primitive basiliche cristiane, e la vasta rotonda di san Lorenzo, che colla maestà cerca di sacro terrore. San Marco accenna il grandioso, che si sentiva ne' tempi municipali, la cattedrale indica fin dove po-

tesse giungere un grande concepimento, e la pietà di quattro secoli; la Madonna presso san Celso testimonia il risorgimento dell'architettura classica, che nel magnifico tempio delle Grazie, e nella gentile chiesa di san Satiro diede monumenti del più squisito gusto bramantesco; e nelle rotonde della Passione e di san Sebastiano, in san Stefano ed in altre si sviluppò il gusto del cinquecento. Tutte queste chiese poi sono doviziose di quadri e di sculture pregiate, opere nelle quali si appalesa specialmente la valentia dei lombardi nelle due arti.

Di questi sacri edifici fu sovente parlato nel Cosmorama, perchè un giornale destinato a far popolare le utili cognizioni e la gloria dell'Italia, deve avere fra



varii documenti sulle arti della sua età, parlando egli di Giotto dice queste precise parole: — Costui fu copio (forse copioso) in tutte le cose; lavorò in . . . . muro, lavorò all'olio, lavorò in tavola, lavorò in mosaico la nave di S. Pietro in Roma ecc. — Scipione Maffei fece menzione di alcune pitture a olio del secolo XII, esistenti in Verona ed eseguite con sufficiente abilità. Si può aggiungere alle altre prove il trattato d' Eraclio pittore romano intitolato *De artibus Romanorum*, scritto per quanto credesi, nel X, od al più nell' XI secolo, ove parlando della pittura a olio *de omnibus coloribus oleo distemperatis*, dichiara assertivamente di nulla scrivere, che non fosse da esso stato provato: *nil tibi scribo quidem, quod non prius ipse probassem.* —

Queste ragioni e questi fatti ne paiono definire la disputa: non si vuole però credere un delirio il merito che fu dato a Giovanni di Bruges; gli altri avevano raggiunta l' invenzione, tentate molte esperienze, avevan conosciuto che i colori stemperati coll'olio accendevano, come dice Vasari, la pittura; ma essi avevano inventato, Giovanni Bruges estese la pratica dell' invenzione, la perfezionò con molte opere, la insegnò a varii scolari, la rese popolare ed utile universalmente: quindi egli, come avviene di quasi tutte le scoperte, in que' che le perfezionano, si tolse la gloria dell' invenzione. Parecchi avevano sperimentata la forza del vapore, altri ideato un globo che potesse sollevarsi sull'aria, ma furono i nostri contemporanei, che applicarono il primo a muovere i vascelli sull'acqua, le macchine negli edifici, e veleggiarono il Cielo coll'aria rarefatta: quindi furono salutati come inventori dell'aerostato e delle macchine a vapore. Si deve merito all'uomo, in cui la scintilla del genio rivela nuove cose, ma pari merito a quello, che le rende utili a' suoi fratelli. Quindi lo splendore dell'arte che creò la Trasfigurazione, riconosce negli antichi maestri il germe di un gran pensiero, e in Giovanni di Bruges il suo merito, che lo rese fecondo. Così l'Italia ha gratitudine ad Antonello da Messina che primo portò fra noi quella pratica, e compiangere la disgrazia di Domenico Veneziano, che se gli associò a propagarla. Dopo di questi l' invenzione fu in patrimonio dell'arte, e con essa Perugino, Raffaello Correggio e Tiziano e gli altri ne raccolsero la più bella gloria, e fecero a loro posta dimenticare quelli che l'avevano trovata: quindi è savio nelle storie e ne' libri popolari richiamare i nomi dei primi scopritori, perchè non si creda, che l'ingratitudine sia continuo retaggio degli uomini.

*D. Sacchi.*

S. GIROLAMO MIANI.

(Vedi il Cos. n. 14.)

Ma la pietà ch'egli aveva degli orfani suoi nipoti, gli fe' volgere l'occhio a tanti che oltre ai danni del-



VAN EYK

l'orfanezza, sentivano que' della miseria, e quindi deserti d'ogni bene o perivano, o quel che più dolevagli, uscivano bestie d'uomini ch'erano; con ciò sia che disadatti a guadagnarsi la vita onestamente, e sconoscenti al tutto del debito di cristiani. E però egli intenerito al pensiero de' lor mali, risolse raccogliarli, aprir loro una casa (e fu a San Basilio) e farsi egli padre di quella famiglia, spendendovi tutte le proprie fortune. Né pago essendo di questo, dava nella sua stessa casa ricovero a quanti ivi venivano richiedendolo d'alcuna mercè a lor miseria, sì che e di poveri, e d'infermi, e di vecchi d'ogni maniera in breve tempo l'ebbe ripiena. Curavali, sostenevali, alimentavali, nè di solo cibo corporale, ma di quello che pasce l'anima e la nutrisce.

Nell'anno 1528 gittò per tutta Lombardia sì grave carestia, che era un pianto, uno strazio il vedere a stuolo a stuolo miseri ignudi dimandanti per Dio di che sostentare la vita. Tutti rifuggivansi a Venezia, emporio che era d'Italia, sicchè quella metropoli fu vista piena stipata di peregrini affamati, che non avevano più faccia d'uomo, ma di scheletri in pure ossa. Or qui il Miani mostrò la sua carità. Perocchè tutto die' quanto aveva, e tolse a sé il necessario sostentamento perchè ai poveri non mancasse. Né bastandogli il proprio, si mise a cercar sollievo alla miseria de-





LA DEPOSIZIONE DI G. C. DI ANTONELLO DA MESSINA.

gl' infelici accattando egli alle porte dei nobili, e traendo molti a quella generosità, di cui egli porgeva l'esempio. Spogliò d' ogni arredo la casa, e la volse a maniera d' ospitale, aperto a chi si fosse, purchè povero. E poichè, come suole, la carestia finì in una grandissima mortalità, avresti visto il Miani assistere i moribondi, cercar gl' infermi, e recandoseli sulle spalle, portarli a luogo di ricovero. Nè qui si tenne solo, perchè morendo molti per le strade, e rimanendovi a lungo insepolti, egli a somiglianza del buon Tobia fatto loro delle proprie braccia letto e feretro li recava al sepolcro, e pregava pace su quelle tombe. Ma perchè la malattia, che faceva sì grave guasto, era contagiosa, al Miani si appiccò il contagio, e sì, che fu sul morire. Piacque però a Dio camparlo a molti anni ancora, ond' egli spiegasse agli occhi degli uomini tutta la sua virtù. Riavutosi alquanto, deliberò prendere nuova via, e com' egli aveva ricevuta prodigiosamente la vita, risolvè spenderla tutta in opere

sante. Quindi per meglio sciogliersi da ogni pensiero del mondo, innanzi tutto si spogliò dell' amministrazione dei beni de' nipoti, e la rimise nelle mani del maggior d' essi già uscito da pupillo: onde chiamato-selo innanzi, lo consiglia a reggere da sè le cose della sua casa, gli fa ragione strettissima di quanto aveva operato, mostra avere avvantaggiato a lor prò; voglia ora farla da buon padre in sua vece; egli non poter più: essere chiamato da Dio ad altro di maggior rilievo: non potersi rifiutare all' invito. Ne pianse il nipote a calde lagrime ed egli dopo averlo abbracciato, e consigliato a tener vivo nella mente, ch' egli era senatore, e quel che più cristiano, lo accomiatò. Iodì in abito di povero uscì di casa, e tutto si diede alla cura de' suoi orfanelli e de' poveri, il numero de' quali aumentandosi ogni di più, gli fu d' uopo prendere un' altra casa presso San Rocco, e porvi un' altra famiglia. Nè solo i poveri di Venezia gli stettero a cuore, ma egli andò in traccia di quanti ne avevano Tor.



cello, Mazzorbo, Malamocco, Palestrina, e quanti ne trovò tanti ridusse nelle sue case. Non mi fermerò a dire quali metodi egli ponesse alle medesime, perchè mi penso bastare sapere che furono poste dal Miani; nè esser può, che non siano sante le regole date da un santo reggitore. Fu pietoso e nuovo spettacolo alla Regina dell' Adria, vedere in lunga fila muovere a due a due gran numero d' orfanelli alla visita delle chiese ne' dì festivi, cantando le laudi di Maria, e Girolamo chiuderne l'ordinanze, e cantar pure con essi.

Infrattanto le case per gli orfanelli erano divenute ristrette al gran numero, e però i reggitori dello spedale degli incurabili (fondato non era più che da dieci anni) furono a Girolamo, pregandolo volesse in parte di quella grande fabbrica trasportare i suoi orfani, e dividere le sue amorevoli cure tra essi e gl' infermi. Piacque il partito al Miani, e fu tosto ad appigliarvisi: e però chiuse le case di San Basilio e di San Rocco, riparò egli co' suoi allo spedale degl' incurabili, ove pur oggi è doppio istituto. Parve a Girolamo, che Iddio gli avesse fatto grande beneficio, offerendogli con che adempiere a nuovi uffici di carità, e quindi egli resosi povero per amore dei poveri, tutto si divise, direi quasi in due, dando parte di sè agl' infermi, parte a' suoi orfanelli.

In mezzo e tante sue opere di carità, era di sovente il Miani a' fianchi del Caraffa e del Tiene, i quali veggendo, come Egli avria potuto a tutte le città di Lombardia giovare, sol che le percorresse, il consigliarono a recarvisi con avviso di fare in ognuna ciò che aveva fatto in Venezia. Egli ebbe per ottimo il consiglio, nè mise tempo in mezzo. Prima però accomandò a' specchiati cittadini la cura de' suoi figliuoli che lasciava, non abbandonava; e più che ad essi, colle lagrime accomandolli a Dio. Vegliasse Egli, li custodisse, li crescesse a maggior sua gloria. E sebbene tutti a Lui si recassero intorno, e gli facessero delle braccia catena, pur Egli se ne sciolse, nè pianto, nè voce di alcuno poté arrestar i passi della sua carità.

Aveva in que' dì il governo della chiesa di Bergamo Pier Lippomano, uomo di grand' essere, e di santità senza pari. Veduti i beni che Girolamo faceva, desiderò averlo presso di sè alcun poco, e ne scrisse al Caraffa, il quale tosto diè obbedienza al Miani di andarvi. Andovvi, ma prima si tenne alquanti giorni presso al piússimo e dottissimo vescovo di Verona, che allora era Giammateo Giberti, per dare norme agli orfani, che ad imitazione del Miani egli aveva raccolti. Lo che fece egli, e con quanto amore Dio solo lo sa, poi mosse alla volta di Brescia. Le calamità sostenute in quella città, le morti e i disagi rendevano una vista assai pietosa; perocchè le vie

andavano serrate di fanciulli seminudì ed affamati, rimasi senza genitori, e senza modo di sostenere la vita. All'entrarvi so bene, che tremò il cuore per la gioia al Miani, il quale appena messovi piè entro, trasse a sè quanti più poté di questi, e fattosi lor capo, ricercando la pietà de' cittadini, ne coperse la nudità, ne satollò la fame, diè lor tetto e vita comune. Indi posti a lor cura uomini di bontà cristiana, e dati ad essi chi loro apprendesse arti diverse, e li tenesse devoti a Dio e alla chiesa, prese via per Bergamo. Non è a tacere, come molt' anni poi Zaccaria Pezzana la piccola casa degli orfani volle accrescere, e fecela erede delle sue fortune. La quale eredità comunque paresse a quei primi santissimi compagni del Miani essere contro il voto della giurata povertà, egli la trasmise all' ospedale Bresciano a patto che gli orfani infermi dovessero avere senza spesa farmaci d' ogni guisa, si adornasse ed arredasse la chiesa, e le case degli orfani si ampliassero. Condizioni, che poi furono approvate dal santo vescovo Carlo Borromeo, quando egli, visitatore apostolico, perlustrò le provincie Veneziane, onde poi sorse agli orfani quell' edificio, che pur ora si vede. Nè tacerò pure, come in Brescia alcuni nobili personaggi si diedero compagni al Miani, e lui e l' opere sue costantemente e largamente aiutarono. Entrato finalmente in quel di Bergamo, vide ivi gli agricoltori essere tutti nelle faccende del mietere, ed egli o per umiliar sè e vivere della fatica delle sue braccia, o per cogliere indi il destro di esortare a bene quegli uomini, si fece un d' essi, e mise mano a mietere, sostenendo gli ardori di un cielo fiammeggiato dai cocentissimi raggi del sole. Poscia giunto a Bergamo, ed accoltovi con tutte le mostre di riverenza, non altro ebbe in pensiero che far buona ricolta d' orfanelli, e tosto uscì per essi. Giovandosi de' conforti del vescovo Lippomano poté poi tra breve aprire una casa, ove ricoverarli, nel sobborgo di San Lionardo, la quale delle proprie fatiche, e di quelle de' raccolti orfanelli, e delle altrai limosine sosteneva. Buon aiutatore alla santa opera gli fu Domenico Tassi, il nome del quale non posso io passare senza debita lode. Nè solo de' fanciulli prese pensiero il Miani, ma ben anche delle fanciulle, a cui diè pure casa e reggimento. Cercò inoltre correggere il rotto costume, che allora senza freno correva: e conoscendo che questo aveva radice nella disonestà d' alcune ree femmine, mosse a cercar d' esse, e le tirò a Dio con ragionari di carità. Indi ne commise la cura ad alquante pie matrone, a cui per poco le affidò, e non ha molto pose per esse una casa, mettendovi a capo donne specchiate ed acconce alle bisogne del reggimento, opera veramente degna d' encomio, di cui non ricordo, che altri an-



dasse in Europa lodato, tranne quel frate Giovanni Tisseran, che fe' altrettanto in Parigi alcuni anni prima, che Girolamo a Bergamo. Nè a questo si tenne contento il servo di Dio, ma implorata licenza di recarsi ad instruire nelle cose di religione i rozzi abitatori del contado, sì vi fu, e n' ebbe d' assai frutto. Perocchè le guerre continue, e le calamità avevano sì imbarberito quegli uomini, che non solo avevano per poco obbliato l' essere di cristiano, ma quel d' uomo. Era a vedere lo zelo del Miani non arrestarsi a difficoltà, non temer rischi, e ove più gli pareva disagiata opera, ivi più intendere fino a vederne buona riuscita. E poi è a nostra memoria, che principalmente per le parole di lui in Bergamo ebbero accoglienze e convento i padri capuccini, che prima d' allora non avevano fermata stanza in alcuna città Lombarda. Lo che certamente fu con grandissimo prò delle anime.

Usciva di Bergamo dopo tutte queste cose il Miani e vi si aggiungevano compagni due nobili cittadini, l' uno e l' altro sacerdoti, e per grosse prebende ricchi, Alessandro Basuzi e Agostino Barili, i quali per seguire l' esempio di Girolamo volenterosi a tutto rinunciarono. La città di Como poscia s' allegrava di ricevere il padre degli orfani, e vedere ben presto levarsi due case, l' una entro il procinto delle mura, l' altra fuori nei sobborghi, a ricovero de' miserelli.

Egli venne (sono le parole del celebre storico di Como, Cesare Cantù) a Como nel 1533, ove gran copia d' orfani avevano lasciato i corsi disastri, ed aiutato singolarmente dai cittadini Primo del Conte, e Bernardo Odescalco, li raccolse in due case, una presso S. Lionardo, l' altra a S. Gottardo ». Di Como, ad istanza di Primo, venne il Miani a Merone, terra della Pieve d' Incino, a sei miglia della città. Ivi raccomandato com' era a Leone Carpani (che poscia si diè discepolo e seguace di Girolamo in un col del Conte) amicissimo di Primo, fu ricevuto ospitalmente cogli orfanelli, che sempre conduceva con sè, e si fermò alquanti giorni spesi in edificazione degli abitanti, e ad accrescere la schiera de' suoi figliuoli d' amore. Ma era tempo andarsene di colà, e porre casa a que' molti che lo seguivano. Ridursi a Bergamo sarebbe stato un aggravare di troppo la casa istituitavi, andar ramingando gli pareva mal provvedere alle bisogne di que' fanciulli. Consigliavalo il Carpani a lasciarli in Merone, e profferivagli la propria casa, altri gli profferivano la loro: egli però non volendo a' suoi passi altra scorta che la divina provvidenza, fatta levar alto la croce, che era il vessillo della sua schiera, trasse in ordinanza oltre l' Adda, entrò alla valle di S. Martino, nè parendogli all' uopo la terra di Vercurago, si posò nella più grossa che era quella di Caldrio. Ma levatosi contro lui Giovanni Mazzo-

lenii uom perduto, ricco e potente, quanto superbo ed audace, e concitandogli contro il popolaccio (chè l' opere sante non mancarono mai di nemici) disse Girolamo non essere che un ipocrita, un avventuriere, modi altre volte usati contro il sant' uomo, e sempre ripetuti degli avversari d' ogni bene. Egli che amico era e committitore di pace, vedendo che altri parteggiavano forte per lui, altri stavangli contro, sì che si verrebbe a rottura, tolse meglio andarsene con Dio e rivalicar l' Adda. Poi data sosta alcun poco in Gargate, terra che è rimpetto a Vercurago, prescelse finalmente a sua stanza il piccolo villaggio di Somasca da cui in appresso prese nome la congregazione da lui prima coll' opre e poscia colle leggi istituita.

(Sarà continuato.)

#### IL BACO DA SETA.

Il baco da seta, che noi presentiamo ai nostri lettori, è della specie comune dei bachi, quale ci venne importato dalla China. A' nostri giorni si educa pure un' altra specie di bachi, i quali dormono tre volte soltanto, che però non richiedono una coltura diversa. Di questa nuova specie, come anche de' miglioramenti recati nella loro coltivazione, nella preparazione della seta e nelle diverse manifatture, faremo argomento di un lungo articolo nel prossimo numero. Per ora giovi solamente accennare, come venne, e si sparse in Europa questo genere d' industria, che è fra i più utili e fiorenti dell' età nostra.

L' introduzione del baco da seta risale ad un' epoca molto lontana. Verso la metà del secolo sesto, mentre regnava in Oriente l' Imperatore Giustiniano, due monaci della Persia, dopo aver soggiornato lungo tempo nella China, ed appresa l' arte di coltivare i bachi, si recarono a Costantinopoli, ed ivi rivelarono il gran segreto all' imperatore. Indi allettati dalle magnifiche promesse di lui, ritentarono un secondo viaggio, che riescì loro a buon fine, e ritornarono con delle uova di bachi nascosti in un bastone vuoto al di dentro, che consegnarono a Giustiniano, insegnando nel tempo stesso la maniera di farli nascere, di nutrirli e di educarli. Di là la coltivazione dei bachi si diffuse tosto per tutto l' impero d' Oriente, e fiorì specialmente nel Pelopponeso. Ma non fu portata fra noi che nell' anno 1147, in cui Rogero primo re di Sicilia, avendo posto a sacco Cefalonia, Atene, Tebe e Corinto, città famose in quel tempo pei lavori di seta, condusse seco a Palermo gran numero di artigiani; onde poi l' arte di coltivare i bachi si sparse dalla Sicilia in Italia; e Milano, Venezia, Bologna Firenze, Lucca ed altre città sorsero in grande celebrità per siffatto genere d' industria.

Anche la Spagna fu delle prime a conoscere la

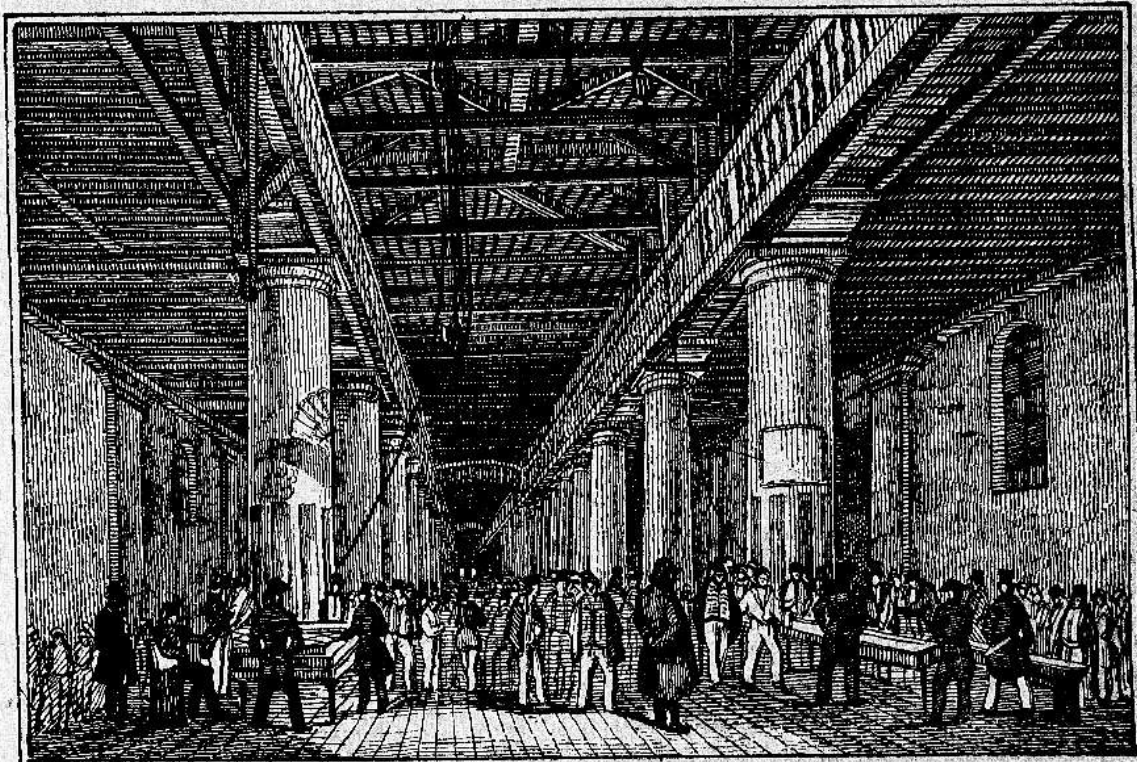


# COSMORAMA PITTORICO.

N.° 17.

ANNO QUARTO

1838.

LA SALA DETTA LA *TANA* NELL' ARSENALE DI VENEZIA.

## SALA DELLA *TANA* NELL' ARSENALE DI VENEZIA.

L'arsenale di Venezia basterebbe solo a testimoniare della grandezza di quella repubblica che fu per tanti secoli dominatrice dei mari: quivi lavoravano sedici mila operai, quivi si fabbricavano ventiquattro grandiosi bastimenti ad un tempo sotto un cantiere coperto, quivi si costruivano navi che valevano a tutti i commerci del mondo, quivi si diede ad un re lo spettacolo di costruire e varare nell'acqua un bastimento in due ore, quivi infine si addestravano a solcare l'immenso sale trentaseimila marinaj. Tutte

le arti, tutti i mestieri che concorrevano ai bisogni dell'arsenale, avevano quivi particolare officina, nè credasi già che fossero poca cosa, ma tutte erano grandiose come abbiamo detto del cantiere, sicchè formavano un assieme che costruisce di quello stabilimento una città che ha la circonferenza di oltre due miglia. A provare quanto abbiamo detto non accenneremo già le cinque grandi fonderie di cannoni, le immense sale di armi, le quattro darsene, gli stabilimenti per la squadratura de' legni, per la prova dei modelli, non le officine de' legnajugli e de' fabbriferraj, ma solo il luogo ove si fabbricava la corda. Si volle che questa officina fosse coperta, sicchè l'in-



temperie non impedisse il lavoro, e si volle che nel tempo stesso si potessero fabbricare almeno tre grandi gomone: quindi si commise architettare questo fabbricato ad Antonio da Ponte, e fu costruito nel 1579, e si chiamò la Tana: è una sala lunga 910 piedi, larga 70, alta 32: è divisa come a tre navi sostenute da lungo ordine di pilastri, e sotto ciascuna di esse si può costruire per lo meno al coperto una delle più grosse gomone di mare. Il tetto che copre questo immenso edificio, è sostenuto da un capriccioso intrecciarsi di travi che quasi pajono disposte per semplice ornamento. La nave mediana è tutta sgombra fino al tetto, le due laterali verso la metà della loro altezza hanno un impalcato che corre da un capo all'altro della tana, e forma un piano che vale di magazzino. Quivi si disponevano uniti tutti gli attrezzi che abbisognavano per armare e fornire varj bastimenti, ordinati in modo che ogni gruppo, o direi, ogni magazzino avesse l'occorrente per una nave, sicchè dovendola allestire bastava segnare quale deposito adoperare, e i marinai non avevano a desiderare il più piccolo arredo. Nè questi depositi erano pochi, ma tanti che la repubblica nella guerra contro l'imperatore Emanuele, in momenti di pochi mezzi poté in cento giorni armare cento galee. Di tanta mole erano i magazzini della Tana.

Molti artisti vollero ritrarre a veduta prospettica questo edificio meraviglioso, e una pure se ne offre ai lettori del Cosmorama, ma non v'ha arte che valga a presentarne quella immensa estensione che vince quasi la vista, nessuno che possa ricordare il senso di meraviglia che si suscita nell'animo allorchè si presenta all'ingresso della Tana: altri edifici sono più grandiosi, nessuno più lungo, perchè tocca circa due volte la lunghezza del Duomo di Milano. I templi colle proporzioni danno un insieme ragionevole, questo invece distende innanzi tutta la sua lunghezza in una schietta nudità. Aggiungansi i pensieri dimessi che si destano udendo annunziare il luogo ove si fabbrica la corda: vi accostate con indifferenza, quasi con disprezzo, e poi meravigliate che per ufficio sì umile si potesse fare opera sì grandiosa: sono prodigi che si vedono soltanto a Roma ed a Venezia.

*Defendente Sacchi.*

#### S. GIROLAMO MIANI.

(Vedi il Cos. n. 15.)

In quella parte dell'agro Bergamasco che guarda il mezzodi, ed è corsa per mezzo dall'Adda incontro Monte Briganti, giace la valle di S. Martino a sei miglia da Bergamo. Si dilunga a sette miglia, e non si allarga più che a tre. Non però tutta la valle è pianura, ma parte si leva in colline, sparse qua e colà

di villaggi. Ve ne ha sino a dodici. Il paese è fertile anzichè no, ed è ferace di buon vino ed olio. Ed è bagnato per lungo tratto dall'Adda; quinci e quindi vedi spiciar fontane, e dividere il terreno ruscelli d'acque purissime. Gli abitanti vi sono molto robusti della persona, alti e forzuti. L'aere è salubre ed ameno.

Ove la valle volge al territorio Milanese, ti si fanno incontro due borgate, Somasca e Vercurago. Sovrasta a Somasca un altissimo monte: ella siede sur un giogo dolcemente proclive: Vercurago è alle falde, sulle rive dell'Adda; e da queste è chiusa la valle. O Somasca terra fortunatissima, a te verrà il sospiro di quante anime si scaldano alla fiamma di vera carità, a te i baci e le lacrime di chi pur senta dolce la memoria di tante tue glorie! Io a te mi prostro riverente, e ti prego dal cielo ogni benedizione!

Poichè Girolamo ebbe trovata abitazione adatta alle bisogne della sua congregazione e de suoi orfani, in due la divise, dandone parte ai compagni, parte a' figliuoli suoi, prescrisse norme di vita agli uni ed agli altri, ed ei si fe' padre comune di tutti. Ma per quanto gli stesse a petto il bene de' suoi, non si cessò dall'opere pie inverso i prossimi, con che intendeva vieppiù a divenir santo. Quindi ora andava accattando con altri il necessario sostentamento, or dava opera e mano a' villani, istruivali nelle cose di Dio, esortavali a bene. Ne' dì festivi poi Somasca prendeva aspetto di pubblica scuola di dottrina cristiana, ove egli e i compagni si porgevano maestri a quanti vi accorrevano. Anche in Olginate nella chiesa di Santa Margherita catechizzava, e n'aveva non solo contentezza dell'anima, ma frutto degli ascoltanti. Nè meno degl'infermi si prendeva pensiero, sì bene quanti ve ne aveva, visitava, assisteva; se poveri poi, recavali alle proprie case, ed ivi era tutto nel medicarli e nel sanarli. E Iddio benedetto rendeva sì efficaci le cure del servo suo, che quanti erano da lui curati, tanti ne uscivano sani della persona e dell'anima.

Ordinate che ebbe e fermate le cose in Somasca, gli andò per l'animo di recarsi altrove ad esercitare la sua carità. Scelti adunque trentacinque fra gli orfanelli che aveva allogati in Somasca, si mise con essi in via verso Milano, ove erasi data fama da gran tempo della pietà di GIROLAMO, e vi era tenuto in onore di santo. Francesco Sforza II, ultimo Duca che fu di Milano, volle prendere prova della santità di Lui, e gli fece offerire ricca somma d'oro. Ricusolla Girolamo, e rimandolla al Duca dicendo, non coll'oro, ma colla croce i servi di Dio dovere operare. Di che compunto quel principe, gli fece copia di raccogliere quanti orfanelli trovava in quella capitale, e comperato luogo da tanto (volgarmente detto S. Martino in Porta Nuova) il die' abitare a' poverelli di Cristo. Mentre Girolamo era tutto inteso alla sua santa impresa, accadde che in Milano sopravvenne un fiero contagio, il quale in breve si fu disteso per tutto. Allora il buon Miani al tutto si abbandonò alla sua carità, soccorrendo alle bisogne degl'infermi, e precorrendo sovente alle loro dimande. La malattia assalì anche la casa di S. Martino, ma, o fosse benignità del morbo, o prodigio, niuno degli orfanelli o degli assistenti, vi morì. La qual cosa trasse tutta Milano a visitare quel santo ricovero, e indusse molti doviziosi e po-



tenti personaggi a dare le spalle al mondo, e porsi all'obbedienza del Miani.

Da Milano passò a Pavia, ed ivi pure fondò la casa degli orfani chiamata della colombina, denominazione venuta al luogo, dall'essere a que' di in vicinanza (ed ora unita) alla chiesa dello Spirito Santo, che in sulla porta mostra una colomba. Ivi si riputò a grande ventura farsi compagni e discepoli, infra molt' altri, Angiolmarco e Vincenzo Gambarana, uomini d'alto lignaggio e di gran cuore, i quali lui seguirono, e n'abbracciarono e giovarono a tutte forze il santo Istituto. Appresso, preso consiglio di rendersi a Somasca, lasciò al reggimento della casa di Pavia i due conti Gambarana, ed egli co' suoi orfanelli compagni, processionalmente si avviò alla valle di S. Martino. Giunto a Somasca, vedendo accresciuto di molto il numero de' compagni, e moltiplicate le case degli orfani, tenne di chiamare a sè dalle vicine città quanti de' suoi l'avevano giovato nell'opera di radunare gli orfani: onde fermar regole e norme certe e conformi. Convenuti che furono, e ventilate e stabilite le leggi, si venne al dar nome all'unione di que' pii, che si erano fatti discepoli e compagni al Miani. Si decretò, dovesse allora e sempre chiamarsi la compagnia dei servi de' poveri, nome convenientissimo a chi consacravasi tutto all'educazione cristiana degli orfanelli, alle bisogne de' poveri d'ogni maniera, e al profitto dell'anime loro; nè cura alcuna di sè voleva prendere, nè anco del proprio alimento, ma abbandonavasi al tutto nelle braccia della Provvidenza. Ordinò anche una congregazione di nobili e di cittadini, i quali raccogliessero dalla pietà degli uomini elemosine con che dar vivere agli orfanelli, e a' loro institutori. Poscia, sciolta l'adunanza, ciascuno ond'era venuto si tornò.

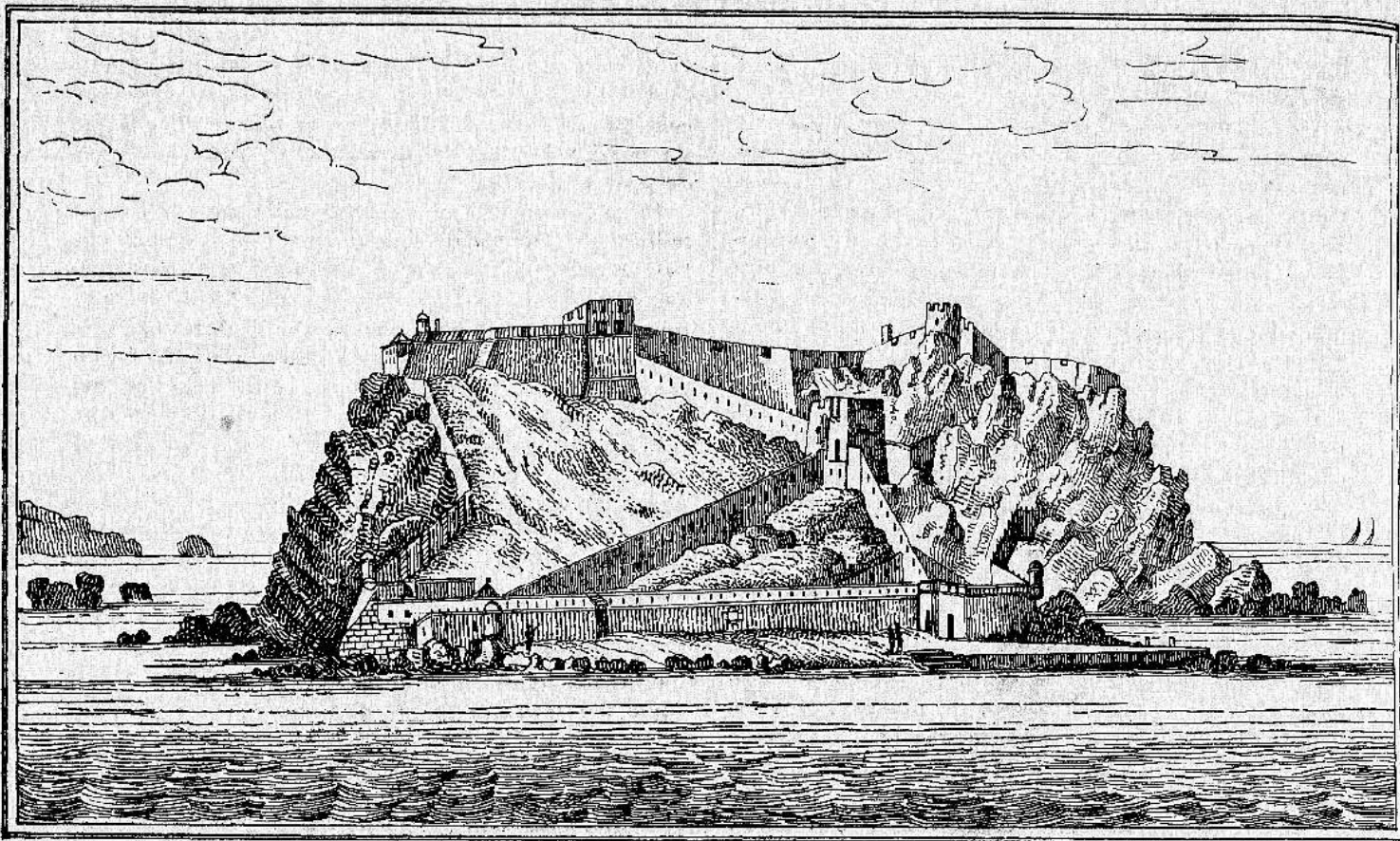
La fama intanto della santità di quel luogo, e specialmente del Miani, metteva desiderio in molti di recarsi a Somasca, e di quanti ci venivano pochi tornavano, perchè innamorati di quella cara e cristiana povertà, si consigliavano ivi rimanersene e morire. Perlocchè in breve tempo il luogo fu poco ed angusto a tanta gente, e si convenne altro cercarne. Lievasi, come dicemmo, sopra Somasca una montagna assai forte e disagiata, la quale fra due diroccate balze a sommo il giogo si appiana per modo, che si ebbe nome di piccola valle, ed oggi pure si chiama la Valletta. A dritta vi erano rottami e ruine di una Rocca ivi posta in antico, a difesa de' luoghi vicini, e vi si vedevano ancora in pie' gli avanzi di una chiesuola già dedicata a sant' Ambrogio. Parevagli questo esser luogo da ciò, e tosto scelti alcuni compagni si mise a ridurlo, sicchè vi potesse egli con alquanti suoi compagni abitare. E perchè in quella vetta di rupe era difetto d'acqua, ordinò si scavasse il terreno, e tosto ne uscì un gitto d'acqua perenne. Qui i servi di Dio oravano in digiuni e in penitenze, non sì però che cessassero alcuna benchè minima particella dell'opere di carità cui erano usati. Scendevano a valle per elemosine. Visitavano più volte al dì gli altri rimasi in Somasca, aiutavali, istruivani. Ma l'animo di Girolamo non era sì lieto, che non desiderasse avere con sè alcuni de' suoi orfani, e parevagli senza essi non potere rimanersi più a lungo. Quindi ritrovato luogo nella valletta, là ove il giogo si parte in due, ed apprestatovi di sue mani opportuno ricovero

vi condusse i più deboli, quei che erano mal condizionati di salute, e quanti credè abbisognare de' suoi conforti. A sè poi trovò stanza in una grotticella posta quasi nel piano della valletta, e attigua al luogo de' suoi orfanelli.

In quella ch'egli se ne stava nella sua cara solitudine, gli giunsero di Venezia lettere e messaggi: volesse rivedere lo spedale che primo d'ogni altro egli aveva posto, e darci norme come agli altri. Non frammise indugio il Miani, e nulla di sè pensoso, prese cammino per Vinegia, e in breve vi fu. Erano ad incontrarlo molti nobili senatori, e de' cittadini più distinti, i quali a gara offerivangli ospitalità; egli con tutti si scusò, dicendo il servo de' poveri dovere starsene presso i poveri. Andò quindi all'ospitale del Bersaglio, e qui si fermò. Stabili le leggi dell'educazione degli orfanelli, distribui a ciascuno i convenienti incarichi, ordinò una congregazione di nobili, che avesse cura delle cose temporali, diè a pii e specchiati uomini la cura dell'eterna. Indi egli stesso visitò gl'infermi, e curolli con quella vera carità che ritrae da Cristo. Appresso accomiatatosi da tutti, e mostrato come nol vedrebbero più mai, nel nome del Signore mosse verso Bergamo. È singolar cosa a notare che in Venezia non si accostò mai alla casa de' nipoti, e avendosi di persona preso commiato dagli amici, da' congiunti non volle, e mandò altri per lui a prenderlo. Visitata la sua famigliuola in Bergamo, recossi a Verona, ed ivi si fermò pochi giorni per ricevere l'ultima benedizione, e gli ultimi conforti dell'anima da Monsignor di Chieti, ch'era allora sul partire per Roma. Per la via di Salò (che così gli fu imposto da quel prelado), venne a Brescia sempre a piedi, ed ivi guadagnò a sè, anzi a Dio, un buon sacerdote, che poi si fe' volonterosamente povero, e sino alla morte diè esempio delle più rare virtù. Convitato a mensa signorile, negò voler per sè altro che pane ad acqua. Indi venne a Brescia, e di là a Bergamo, visitando sempre ovunque i suoi orfanelli, ed esortandoli all'obbedienza de' lor direttori. Li tenessero in luogo di lui proprio, cui più non vedrebbero; ricordassero i debiti che avevano a Dio ed al prossimo; vivessero cristianamente: Iddio li conserverebbe. Poscia fra le lacrime di tutti partivasi, e si rendeva a Somasca, e alla sua disagiata rupe della Valletta. Giuntovi ed abbracciati i figliuoli della sua carità, entrò in desiderio di più e più dilungarsi dagli occhi degli uomini, e quindi trovata nella scavatura di un monte una grotticella, ivi s'internò per vivere solo con solo Iddio nelle delizie di celeste contemplazione. Dalla quale però non gli dolse di partirsi, chiamato a Brescia per le occorrenze della sua compagnia, anzi volentoso vi si recò, e ciò fu sul dar volta del maggio nell'anno 1536. Si adunarono sedici dei principali uomini della compagnia, e con Girolamo disposero e fecero molte e prudenti ordinazioni sì intorno la educazione degli orfanelli, che intorno a quelli che avevano in mano l'amministrazione dell'elemosine; e più specialmente intorno il modo di vita, che avrebbe a tenere chi entrasse nella compagnia, nella quale le più sincere virtù, la povertà, l'obbedienza e il pieno annegamento della propria volontà dovevano signoreggiare.

Fatte e stabilite queste cose, Girolamo si rese al





### S. NICOLA DI TREMITI.

suo eremo, ed ivi in orazioni, in penitenze, in digiuni si stette, inframmettendo a queste visite frequenti ed amorevolissime a suoi orfanelli, e il gittarsi or qua or colà per la valle, ove alcun uopo il chiamasse, incoraggiando tutti a' servire a Dio, a tenersi lungi dai vizj e a temere i severi giudizj del Signore. Al cominciare dell' anno 1537 gli venne lettera da Monsignor di Chieti già Cardinale, il quale lo consigliava e il pregava a recarsi a Roma. Andassevi, e ne raccorrebbe la sua carità speciosissimi frutti. Letta alla presenza de' compagni la lettera, alquanto si stette fra sè orando; poseta volto ad essi; « il Cardinale, disse, m' invita a Roma, Iddio m' invita al Cielo, converrammi dunque lasciar Roma per lo Cielo ». Ciò detto si tacque, e perchè in quelle parole tutti presentirono ch' ei presto morrebbe, ruppero in un pianto che non è a dire. Egli ratto si ritrasse alla sua solitudine.

Di quel tempo incominciò un fiero contagio ad infuriare nella valle di s. Martino, con grande mortalità. Accorse il servo de' poveri, e con esso i compagni suoi, si diè alla cura de' miseri, sì che non ebbero a desiderare più amorevoli officj. Ma il morbo penetrò in Somasca, e si apprese ad alcuni orfanelli, l' un dei quali ridotto agli estremi disse, avere veduta una sedia d' oro portata in aria da due splendentissimi giovani, e dimandando per cui fosse, essergli risposto che per Girolamo. Il servo di Dio a quelle parole vergognando, impose silenzio al moribondo, il quale indi a poco tranquillamente passò. Egli però senten-

dosi presso a morte, vi si preparò, e munito dei conforti della santissima religione, accomandando i suoi orfanelli alla carità de' compagni, sè alla Regina degli Angeli, spirò nel bacio del Signore la notte del 7 di febbraio, in età di 56 anni.

Così visse e così morì Girolamo Miani. De' prodigi da lui operati in vita e appresso morte altri dirà: io mi terrò aver detto abbastanza, quando avrò ricordato che il Pontefice Paolo III ne confermò l' Istituto, che Pio IV di nuovo l' approvò, che San Pio V l' annoverò fra gli ordini regolari, dandovi nome di *Congregazione dei Chierichi regolari di Somasca*: che Clemente XII decretò restar approvate le virtù del venerabile servo di Dio Girolamo Miani in grado eroico: che Benedetto XIV confermatane la santità per nuovi prodigi il pubblicò beato; e Clemente XIII lo canonizzò santo, e gli diè altari e culto.

Or piacemi dimandare coloro che all' età nostra si gridano filantropi, se tutte le loro opere possano una sola fronteggiare di quelle del Miani, e pregarli a comporsi allo specchio di Lui che fa tutto amore del prossimo, e amore di Dio: nel che si crea quella vera, e non fucata filantropia, che avanza gli uomini alla civiltà, e li fa degni della venerazione de' posterì. Prof. Giuseppe Ignazio Montanari.

### ISOLE DI TREMITI NELL' ADRIATICO.

Giace questo gruppo d' Isole nel mare Adriatico distante 14 miglia dalla foce del Fortore, e punto il